

XVI legislatura

**Turchia: difficoltà e progressi  
di un candidato UE**

*Contributi di Istituti di ricerca specializzati*

*n. 106  
Dicembre 2008*

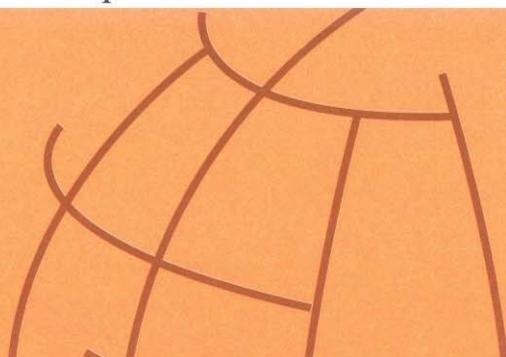


Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari  
internazionali



XVI legislatura

**Turchia: difficoltà e progressi di  
un candidato UE**

*A cura di Antonio Picasso, del Centro Studi Internazionali  
(Ce.S.I)*

*n. 106*

*Dicembre 2008*

## Servizio Studi

**Direttore**

Daniele Ravenna

tel. 06 6706\_2451

Segreteria

\_2451

\_2629

Fax 06 6706\_3588

## Servizio affari internazionali

**Direttore**

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706\_2405

Segreteria

\_2989

\_3666

Fax 06 6706\_4336

# **Turchia: difficoltà e progressi di un candidato UE**

di Antonio Picasso

Dicembre 2008

## SOMMARIO

1. Generalità	p. 3
2. Il processo di normalizzazione politica interna	p. 5
L'AKP tra riformismo, islamismo moderato e conservatorismo laico	p. 5
Il "caso Ergenekon" e il ruolo politico delle Forze Armate	p. 9
3. L'intensa attività diplomatica del governo Erdogan	p. 12
Il cammino verso Bruxelles	p. 12
Un membro della NATO attivo nel Mar Nero e nel Caucaso	p. 15
Medio Oriente: i tentavi di mediazione nell'area di maggiore crisi	p. 18
4. La diplomazia parallela delle risorse energetiche	p. 22
La politica dei gasdotti e degli oleodotti	p. 22
L'alternativa nucleare	p. 24
5. La crisi finanziaria mondiale attracca alla Borsa di Istanbul	p. 26
6. Italia-Turchia: investimenti in essere e investimenti possibili	p. 28
7. Conclusioni	p. 30

## 1. Generalità

Per tutto il 2008, la Turchia ha confermato di attraversare una delicata fase di transizione politica, culturale e – soprattutto a fronte della crisi finanziaria internazionale – economica. Il fatto di mantenere aperto il dialogo con l'Unione Europea per il suo ingresso, immaginato intorno al 2015, pone il Paese ancor più sotto i riflettori.

La situazione turca è molto delicata sotto diversi profili, e se questo si manifesta attraverso una rilevante serie di opportunità, allo stesso tempo rende evidenti alcune pesanti fragilità.

La crisi finanziaria internazionale sta avendo un impatto notevole sull'economia turca che era considerata tra quelle in maggior espansione. Come sempre accade le difficoltà economiche incidono anche sulla società e sulla politica, in particolare sul governo e sulla maggioranza. Nel caso turco questo è ancor più rilevante in quanto l'AKP, partito di governo, negli ultimi tempi ha goduto di un consenso vastissimo nella società turca, e questo anche nell'ottica di una sorta di pacifica ma non per questo meno contrastata rivoluzione del mondo turco. Tra mille polemiche, infatti, l'AKP si ripropone di effettuare una ampia serie di riforme e di rivolgimenti rispetto alle linee tradizionali nella Turchia kemalista, in un'ottica a volte persino sorprendente e a tratti in qualche modo apparentemente contrastante. Ecco dunque che se da un lato il governo Erdogan è quello che più preme verso l'integrazione europea e una serie di riforme collegate, ed inoltre è disponibile per la prima volta da un secolo a questa parte a dialogare con i curdi, allo stesso tempo insiste su una certa islamizzazione del Paese e sembra ben poco malleabile nei confronti del PKK verso cui sono state accentuate decisamente le operazioni militari, anche al di là del confine iracheno. Inoltre questa spinta verso l'Europa si trova a volte a confliggere con levate di orgoglio in reazione alle reticenze di alcuni Paesi europei. Va poi segnalato che in Turchia le opposizioni criticano gli Stati Uniti perché li considerano i primi sostenitori dell'attuale governo con l'obiettivo di creare uno Stato islamico moderato, ma poi i fatti dimostrano che mai come in questi anni la Turchia è stata distante da Washington, perseguendo una sua propria agenda che l'ha portata a negare le proprie basi per la guerra in Iraq, a trattare accordi energetici con l'Iran, ad aprire le porte alla Russia. Il ruolo strategico della Turchia si è rafforzato, recuperando la sua capacità di influenza in Medio Oriente, nel Caucaso, in Asia Centrale, sia dal punto di vista geopolitico che da quello energetico ed economico. Un recupero di influenza che può far comodo all'Occidente -che ottiene più efficaci mediazioni e stabilizzazione -grazie ai buoni uffici

della Turchia- ma che allo stesso tempo rafforza Ankara e le sue relazioni non-occidentali, anche potenzialmente a discapito dell'Occidente stesso.

Una situazione quindi delicata ed in evoluzione che può determinare il futuro degli assetti in molte aree cruciali per il mondo e in particolare per l'Europa e l'Italia: la Turchia stessa, il Mediterraneo, il Medio Oriente, il Mar Caspio, il Caucaso, l'Asia Centrale.

Qualche elemento di chiarificazione in più potrà forse scaturire dalle prossime elezioni amministrative nel paese che rivestiranno un grande rilievo politico.

## 2. Il processo di normalizzazione politica interna

### a. L'AKP tra riformismo, islamismo moderato e conservatorismo laico

Sono le vicende del “Partito della Giustizia e dello Sviluppo” (AKP), che guida la maggioranza di governo, ad aver occupato le prime pagine dei giornali di tutta Europa, in questi ultimi mesi. Tra luglio e agosto 2008, il rischio che una sentenza della Corte Costituzionale turca potesse decretare la messa al bando del partito di Erdogan ha fatto temere che il Paese potesse cadere in una preoccupante crisi istituzionale. I rischi più probabili sarebbero stati il ritorno delle Forze Armate a far da ago della bilancia nell'ambito istituzionale, il blocco del processo di democratizzazione portato avanti da Ankara, nonché la cancellazione dei risultati positivi che la stabilità governativa ha saputo dare al Paese. Parlare di AKP, infatti, significa far riferimento a un movimento politico che alcuni osservatori hanno posto in parallelo con i movimenti cristiano-democratici europei. In termini di cifre e di consenso, si tratta di una realtà che, alle elezioni del luglio 2007, ha ottenuto quasi il 47% delle preferenze, portando in Parlamento 341 membri eletti su 550 deputati totali e costituendo un governo monocolore. Al “Partito della Giustizia e dello Sviluppo”, inoltre, fa capo il Presidente della Repubblica, Abdullah Gul. Di conseguenza, se la Corte Suprema turca si fosse espressa negativamente nei confronti dell'AKP, condannando tutti i suoi iscritti ad almeno cinque anni di inattività politica – secondo la legge tuttora in vigore – ne sarebbe scaturito un vuoto di potere che avrebbe coinvolto tutte le massime cariche dello Stato.

Effettivamente, il 2008 è risultato un anno in cui il governo ha cercato di concretizzare un piano di riforme politiche, culturali ed economiche che, da una parte sono state rivolte in

direzione dell'integrazione della Turchia nell'UE, ma dall'altra hanno fatto della religione – e di tutto ciò che vi ruota intorno – una questione politica.

La Turchia attraversa oggi una fase di equilibrio tra la conservazione del suo tradizionale laicismo e un nuovo orientamento su posizioni di islamismo comunque moderato. In questo senso, vanno contestualizzati l'abrogazione del divieto di indossare il velo nelle università – decisione a sua volta abrogata il 5 giugno 2008 dalla Corte Suprema, in quanto assunta dal governo in contrasto con una legge emanata ancora da Kemal Atatürk – i tentativi di restringere l'uso delle bevande alcoliche e l'ipotesi di riforma dell'articolo 301 del Codice penale, che punisce chi offende l'identità nazionale. Tuttavia, il progetto dell'AKP non può essere interpretato come un "irrigidimento religioso". Il fatto che proprio Erdogan rappresenti il più deciso promotore dell'integrazione della Turchia in Europa confuta le accuse a lui rivolte di estremismo islamico. D'altro canto, è innegabile che questi tentativi costituiscano un'inversione di tendenza, rispetto all'immagine laica della Turchia.

Il Paese resta, infatti, su posizioni religiose dichiaratamente moderate. Da un sondaggio condotto dall'istituto statunitense "Pew Research Center", alla fine di settembre 2008 in coincidenza con il Ramadan, emerge significativamente che solo il 20% degli intervistati rispetterebbe pedissequamente le regole del mese sacro per l'Islam. Così facendo è la stessa società nazionale che ammette l'esistenza di un confronto culturale, tra laici e filo-islamici, in atto nel Paese. In contrasto con i tentativi di riforma promossi dall'AKP, si è schierata più volte un'élite laica composta da alti esponenti delle Forze Armate – tradizionalmente il nucleo del laicismo più intransigente – della magistratura e professori universitari.

Il passo più significativo compiuto da questa coalizione di forze è stato appunto il tentativo di porre al bando il partito di maggioranza. Il 14 marzo di quest'anno, il Procuratore Capo della Corte di Appello turca, Abdurrahman Yalcinkaya, ha chiesto la chiusura dell'AKP, accusandolo di attività contro la laicità dello Stato, con "derive di radicalismo religioso". La forza del gesto faceva riferimento alla serie di precedenti, in questi ultimi quarant'anni, in cui la Corte Costituzionale e le Forze Armate hanno delegittimato i partiti classificati come islamisti, giunti al potere ad Ankara. La base giuridica, a sua volta, è stata la legge del 24 aprile 1983, voluta dai militari e finalizzata a "considerare illegale la formazione di partiti [...] che tentino di imporre [...] allo Stato una base religiosa".

Tuttavia, l'iniziativa ha innescato una lunga serie di ripercussioni, sia sul piano interno sia in ambito internazionale. L'esecutivo ha premuto sull'acceleratore delle riforme, cercando di emendare la Costituzione e di adeguarsi ai parametri dell'UE. La sua tattica è consistita nel

tentativo di anticipare una qualsiasi sentenza dell'Alta Corte, cercando di impedirle di esprimersi con un giudizio di eventuale condanna. Sul piano politico, Erdogan ha ottenuto l'appoggio Partito del Movimento Nazionalista (MHP), il quale però ha chiesto in cambio di rinunciare alle modifiche dell'articolo 301.

Ben più complesso si è presentato lo scenario internazionale nell'affrontare questo specifico problema. Di fronte a una Washington nettamente contraria all'inchiesta della Corte Suprema turca – gli USA vedono in Erdogan un valido alleato tra il Mar Nero e il Medio Oriente – anche l'UE ha espresso il suo sostegno all'AKP. D'altro canto, non ha potuto nascondere le sue perplessità in merito al succedersi di avvenimenti. Partendo dal presupposto che è proprio con Erdogan che l'Unione ha avviato le trattative, resta il fatto che è stato il suo stesso esecutivo ad aver messo in opera quelle riforme, di impostazione islamico-moderata, su cui Bruxelles non ha sciolto le riserve. Contestualmente, l'UE non poteva che rigettare, in qualità di gesto anti-democratico, la possibile delegittimazione dell'AKP. Tuttavia, nel momento in cui quest'ultimo ha cominciato a trattare con l'MHP sull'articolo 301 – la cui riforma è espressamente chiesta dalle istituzioni europee – queste si sono sentite ulteriormente spiazzate.

Al fine luglio, però, la notizia della decisione della Corte Costituzionale di salvare l'AKP è stata accolta con sollievo da tutti gli osservatori. Improvvisamente, quando le previsioni tendevano al peggio, la Corte suprema di Ankara ha invertito la sua rotta. Degli 11 giudici chiamati a votare, 6 hanno espresso il proprio parere in favore della mozione, tuttavia la maggioranza qualificata necessaria era di 7 voti. L'AKP si è salvato, in questo modo, dalla messa al bando. La sola sanzione decretata ha riguardato il netto taglio di fondi pubblici di cui beneficiava il partito. In realtà si tratta di una perdita dal valore relativo. È probabile, infatti, che verrà compensata con ingenti finanziamenti privati, provenienti soprattutto dalle comunità turche all'estero.

A questo punto per la Turchia si è aperta una nuova fase. L'AKP è rimasto al governo, ma sulle sue spalle oggi grava la responsabilità di dimostrare di essere effettivamente capace di guidare il Paese. Quanto assegnatoli dalla Corte Costituzionale, infatti, ha assunto il valore di un "bonus" tale per cui è la dirigenza stessa del partito che dovrà farsi carico di emarginare ed eliminare le frange interne più estremiste. Il fatto di essersi guadagnato il diritto di far parte del panorama politico turco, peraltro più che confermato dagli elettori negli anni passati, impone a Erdogan di indossare gli abiti del leader moderato, alla testa di un partito non laico, ma nemmeno religioso. È l'inizio, questo, dell'attesa trasformazione dell'AKP in movimento

simile, come struttura programmatica, ai partiti cristiano-democratici, che fanno parte dello scenario europeo. Si tratta di un impegno consistente e dal quale Erdogan non può tirarsi indietro, se vuole effettivamente accompagnare la Turchia nell'UE.

La Corte Costituzionale, a sua volta, ha ribadito tutta quella forza che molti le avevano attribuito in passato, affiancandola alla capacità di influenza che è propria delle Forze Armate. Anzi, per alcuni aspetti, si può dire che questa sia addirittura accresciuta. La magistratura suprema turca, infatti, era già intervenuta con sentenze lapidarie. Negli ultimi quindici anni ha fatto chiudere tre partiti per lo stesso motivo per cui era sotto processo l'AKP. Agli inizi di giugno 2008, ha abrogato la legge che aboliva il divieto alle studentesse universitarie di indossare il velo. Le sue sentenze, quindi, sono state ispirate sempre dal più puro laicismo. Sulla base di questa sua caratteristica, viene considerata, insieme alle Forze Armate, il garante istituzionale della natura aconfessionale della Turchia e l'erede del kemalismo.

Tuttavia, il fatto di essersi espressa nella questione, ma senza arrivare a una decisione radicale – che sarebbe apparsa come un punto di non ritorno – le conferisce ulteriore peso politico. A differenza dell'Esercito, il quale ha sempre agito realizzando senza indugi i golpe pianificati, quello che era considerato come un Colpo di Stato giudiziario non si è verificato. La Corte ha mostrato al Paese i suoi strumenti di potere e influenza politici, ma, con self-restraint.

#### b. Il “caso Ergenekon” e il ruolo politico delle Forze Armate

Un secondo avvenimento che ha fatto luce sui punti deboli del processo di modernizzazione politica del Paese è l'inchiesta, attualmente in corso, su “Ergenekon”<sup>1</sup>, l'organizzazione eversiva ultranazionalista, che alcuni giornali italiani hanno apostrofato come “Gladio turca”. All'inizio di quest'anno gli inquirenti hanno aperto un fascicolo sulle attività di questa organizzazione, attribuendole la paternità di alcuni tra gli attentati più celebri avvenuti in Turchia negli ultimi due anni: il delitto del sacerdote italiano don Andrea Santoro, quello del giornalista armeno Hrant Dink e l'attacco al Consiglio di Stato, costato la vita a un giudice. In un contesto di maggior respiro, l'accusa per i membri di “Ergenekon” è quella di cospirazione e aver tentato di organizzare un Colpo di Stato. Nel corso di tre fasi, tra gennaio e settembre, la magistratura ha mosso le sue accuse nei confronti di 86 persone, di cui 47 si trovano attualmente agli arresti. Tra i nomi di maggior rilievo, spiccano quelli di due generali in congedo, Sener Eruygur e Hursit Tolon, quello del Presidente della Camera di Commercio di

Ankara, Sinan Aygun, e del caporedattore ad Ankara del quotidiano laico Cumhuriyet, Mustafa Balbay.

L'indagine sull'organizzazione ha svelato la presenza di una realtà politica parallela a quella democratica, ma che opera in ombra rispetto a quest'ultima. Una sorta di Stato nello Stato che, all'insegna dell'ultranazionalismo e ispirato al più estremo kemalismo, tramerebbe per destabilizzare le istituzioni e porre fine al governo dell'AKP.

Tuttavia, non sono mancate le polemiche sulla tempistica dell'operazione. I giornali locali, infatti, hanno sottolineato la coincidenza tra l'inchiesta su "Ergenekon" e i lavori della Corte Costituzionale sulla delegittimazione dell'AKP. Molti hanno fatto notare come tutti gli arrestati fossero noti per la loro ferma opposizione al partito di governo.

L'episodio, di cui deve ancora essere scritto il capitolo finale, va visto come l'espressione di un'evoluzione politica della Turchia, che vede un sostanziale cambio al vertice del suo establishment. Nel corso di tutta la guerra fredda, ma anche negli anni immediatamente successivi, Ankara è stata vittima di improvvise fasi di destabilizzazione delle proprie istituzioni democratiche. I ripetuti golpe, attuati dalle Forze Armate, erano supportati dall'intenzione di preservare il Paese ogni volta da un nemico differente che ne avrebbe minacciato l'identità. Molti tra i governi eletti democraticamente dalla popolazione turca sono stati detronizzati in quanto sarebbero stati i promotori del comunismo, oppure del radicalismo religioso. È evidente, quindi, che "Ergenekon" mirasse a sovvertire l'ordine costituito dell'AKP proprio come successo in passato.

Ciononostante, la Turchia di oggi non è quella della guerra fredda. A suo tempo, la realpolitik del mondo bipolare – e dell'Occidente – poteva in qualche modo accettare che l'Alleanza Atlantica annoverasse tra i suoi membri governi non pienamente democratici. Oggi questo non è più possibile. La NATO e soprattutto l'UE pretendono dai loro membri l'assoluta trasparenza per quanto riguarda il funzionamento delle istituzioni, il rispetto dei diritti umani e la distribuzione dei poteri senza che vi traspaia la minima equivocità.

Di conseguenza, è chiaro che Ankara – se effettivamente vuole diventare una capitale europea a tutti gli effetti – deve effettuare una redistribuzione dei ruoli politici, in seno alle sue istituzioni. Questo significa che la gestione politica e amministrativa dello Stato deve spettare unicamente alla classe dirigente, di qualsiasi colore essa sia, purché libera espressione della volontà popolare. Il comparto della sicurezza nazionale, a sua volta, spetta ai responsabili della Difesa, intesa questa come un settore specifico della Pubblica Amministrazione, in uniforme e soggetta alle linee dettate dalla leadership politica. Questo significa che, nella

Turchia odierna, non è più immaginabile un brusco sovvertimento dei poteri e l'intervento delle Forze Armate in difesa dell'identità nazionale.

Questo impedimento, tuttavia, può provocare una riduzione del peso dell'Esercito nella guida del Paese. Non è un caso, infatti, che le rivendicazioni più accese sulla laicità dello Stato giungano dai comandi delle Forze Armate. E mentre il "caso Ergenekon" può apparire come un'esasperazione del problema, ben più significative – in quanto non possono essere considerate illegali – sono le dichiarazioni rilasciate dal Capo di Stato Maggiore della Difesa turco, il generale Yasar Buyukanit, e dal suo successore, il parigrado Ilker Basbug, a fine agosto 2008, in occasione del passaggio di consegne. Entrambi gli alti ufficiali hanno respinto con fermezza il fatto che la Turchia possa essere classificato come un Paese "islamico moderato". Inoltre, risulterebbe giustificato il ruolo primario della componente militare in seno alla società anatolica dall'instabilità del Kurdistan, in parte anche del Caucaso, e dal pericolo del terrorismo di matrice salafita-qaedista – quest'anno la Turchia è stata vittima di due grossi attentati, che hanno provocato circa 50 morti totali.

Del resto, bisogna aggiungere che, per un principio di autoconservazione, la classe militare sarebbe propensa a mantenere lo status quo – garantendosi non solo una posizione primaria sulla ribalta politica, ma un'ingente destinazione di risorse economiche – timorosa che nuovi assetti di potere futuri la portino all'emarginazione.

Non a caso, in ottobre, le autorità militari hanno chiesto maggiori spazi di manovra e autonomia per combattere sia il PKK sia il terrorismo connesso alla rete di al-Qaeda. Nello specifico, il Consiglio turco per la Sicurezza Nazionale (MGK) intenderebbe creare un nuovo organismo per contrastare i due fenomeni. Un ente che accorpi le istituzioni già esistenti e ne faccia da coordinatore. L'MGK, inoltre, avrebbe chiesto la creazione di un Sottosegretariato al terrorismo, la nomina di rappresentanti per l'Europa e per il Medio Oriente nell'ambito della lotta al terrore, il conferimento della carica di vicepremier al Ministro dell'Interno, nonché gli stessi poteri all'Esercito che sono attualmente a disposizione delle forze di polizia e della gendarmeria per combattere le organizzazioni terroristiche. Nella nota ufficiale emessa dall'MGK, le autorità hanno sottolineato come l'elezione della Turchia a membro non permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, per il periodo 2009-2010, imponga ad Ankara una serie di responsabilità di fronte alla comunità internazionale.

D'altro canto, l'iniziativa potrebbe essere, secondo alcuni analisti locali, lesiva delle libertà e del rispetto dei diritti umani. Un organo di queste fattezze sarebbe, effettivamente, l'espressione delle Forze Armate, le quali ambirebbero, con la creazione di un

Sottosegretariato per il Terrorismo, a entrare nel governo del Paese. In una prospettiva più generale, la loro volontà sarebbe che Ankara dichiarasse lo stato di emergenza nazionale per quanto riguarda le regioni del Kurdistan. Questo permetterebbe ai militari di avere un margine di manovra più ampio e di non essere soggetti alla normativa ordinaria.

Proprio per questo, il ministro della Giustizia di Ankara, Mehmet Ali Sahin, ha detto che Ankara non è nella posizione di fare una scelta tra la libertà e la sicurezza. “Dobbiamo valutare entrambi, la nostra libertà e la nostra sicurezza, e non indietreggiare su nessuno di loro”, ha detto Sahin.

### 3. L'intensa attività diplomatica del governo Erdogan

#### a. Il cammino verso Bruxelles

Il 17 ottobre di quest'anno, la Turchia – insieme ad Austria, Giappone, Messico e Uganda – è entrata a far parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU, in qualità di membro non permanente, per il biennio 2009-2011. Si tratta di un incarico che conferisce alla diplomazia anatolica un ruolo di indiscussa centralità nell'ambito della politica internazionale.

Tuttavia, il 'caso AKP' ha inciso sensibilmente nelle relazioni con i governi occidentali, rischiando soprattutto di compromettere il dialogo con l'UE sul processo d'integrazione della Turchia. Di conseguenza, la decisione della Corte Costituzionale di non procedere contro il partito di maggioranza è stata accolta con pieno favore da ambo le sponde dell'Atlantico.

Da parte USA, non si può escludere che vi sia stata una qualche pressione preventiva per la sentenza. Negli ultimi mesi, l'interazione tra Ankara e Washington è cresciuta notevolmente e si prevede che resterà di alto livello anche con l'avvento dell'Amministrazione Obama. La Casa Bianca ha interesse a mantenere aperto il canale di collaborazione diplomatica e di supporto militare con la Turchia, influente membro della NATO, per una serie di questioni. La crisi caucasica di quest'estate ha riportato in auge il valore strategico del Mar Nero e della Penisola anatolica, vista come primo baluardo contro la Russia. I problemi di stabilità del Kurdistan, in cui Ankara si sente direttamente coinvolta, è altrettanto condiviso dagli USA, che stanno definendo una “exit strategy” capace di garantire la sicurezza in Iraq come nei Paesi confinanti. Infine, Washington sa che non è nel suo interesse sottovalutare l'eminente funzione di “ponte diplomatico” proprio del governo turco presso quei governi con cui non ha

un dialogo diretto. È il caso della Siria da una parte e dell'Iran dall'altra. In entrambe le situazioni, Ankara assicura all'Occidente, ma in primis agli USA, di fare da cinghia di trasmissione per la preservazione delle istanze di apertura, onde evitare che la situazione degeneri.

Infine, non si possono dimenticare gli interessi energetici. La Penisola anatolica è, infatti, il collettore di importanti oleodotti e gasdotti, tra cui i più rilevanti sono il Baku-Tblisi-Ceyhan (BTC) per il petrolio e il Baku-Tbilisi-Erzurum (BTE) per il gas, che pompano idrocarburi dai ricchi giacimenti dell'Azerbaijan al Mar Mediterraneo.

Il rapporto con l'UE, a sua volta, ha come epicentro il progetto di adesione. Avviato formalmente il 3 ottobre 2005, l'agenda ne prevede il completamento non prima del 2015. In funzione dello status di candidato, Ankara si sta confrontando in sede comunitaria in merito a circa 30 capitoli negoziali, l'apertura di altri due di questi è prevista nell'immediato dicembre, lasciandone ancora in sospeso una decina. Tuttavia, i nodi da sciogliere sono ancora molti. Alcuni di questi risultano essere di carattere politico-strutturale. È il caso della contrarietà francese – espressa direttamente da Sarkozy, la cui presidenza di turno dell'UE è in via di conclusione – all'effettivo ingresso della Turchia nel club europeo. Peraltro la posizione dell'Eliseo è sostanzialmente appoggiata dalla Germania. Si tratta di due dei Paesi fondatori dell'Unione, abitati da consistenti comunità straniere direttamente coinvolte – curda e armena in particolare – che hanno quindi un peso elettorale sulle rispettive politiche interne. Sono inoltre due potenze economiche di livello internazionale. Automaticamente, il loro peso specifico in seno alle istituzioni di Bruxelles risulta essere maggiore rispetto a quello di altre capitali europee. Del resto, dalla contrarietà al progetto non sono esenti alcuni Paesi che solo recentemente hanno fatto il loro ingresso nell'UE. Nella fattispecie, Cipro, membro dal 2004 esclusivamente per la sua parte greco-cipriota, fa da apripista a tutte le problematiche.

La divisione dell'isola, in realtà, costituisce uno spinoso problema per tutta la comunità internazionale. Ankara vorrebbe che fosse riconosciuta l'indipendenza da Nicosia della parte turco-cipriota. Ma la richiesta appare irricevibile per Bruxelles, si tratterebbe di suggellare la violazione dei confini di un suo Stato membro.

Sul piano economico, l'UE contesta alla Turchia la mancata apertura dei suoi porti alle merci greco-cipriote, contrariamente al Protocollo di Ankara che prevede l'unione doganale della Penisola anatolica con tutti gli Stati membri dell'Ue, quindi inclusa Cipro. Dal canto suo, la Turchia preme per l'apertura al traffico internazionale dei porti e dell'unico aeroporto dell'area settentrionale dell'isola, al fine di superare l'isolamento di Cipro del Nord,

promuovendone l'integrazione nel quadro globale. Obiettivo primario di Ankara è il ristabilimento della libera circolazione di persone, beni e servizi attraverso l'inclusione effettiva dell'area turco-cipriota come entità economica nell'unione doganale dell'UE. A queste richieste, il governo di Nicosia ha risposto con estrema durezza, sventolando l'ipotesi di ricorrere al suo potere di veto in seno all'Unione Europea per bloccare i negoziati di adesione della Turchia. In questo ambito, solo il 2008 si sta rivelando in controtendenza con l'intransigenza latente del passato. Il fatto che le due parti dell'isola si siano incontrate per dar vita ai negoziati diretti lascia auspicare che la soluzione possa essere definita in tempi brevi. Sempre nell'ambito del processo di integrazione, altri nodi giuridici, altrettanto strutturali come quelli appena enunciati, restano al vaglio delle trattative. I casi AKP ed "Ergenekon", infatti, hanno dimostrato quanto la Turchia non abbia effettivamente portato a termine il suo processo di normalizzazione secondo i parametri comunitari nell'ambito delle libertà individuali e dei diritti umani. Inoltre, sebbene Ankara abbia commutato la pena capitale in ergastolo ormai da più di quattro anni, l'UE non nasconde le proprie perplessità in merito al Codice penale turco, in particolare a determinati passaggi di questo. È il caso del già discusso articolo 301.

#### b. Un membro della NATO attivo nel Mar Nero e nel Caucaso

Di tutt'altro genere è la situazione caucasica. Nell'ambito delle politiche di quest'area e del Mar Nero, la Turchia vanta il titolo di potenza regionale, le cui risorse la pongono seconda solo alla Russia. Questo ha permesso ad Ankara di assumere il ruolo di mediatrice, anche in nome degli USA e dell'UE, nel difficile dialogo con Mosca, in particolar modo dopo la guerra in Georgia. All'inizio di settembre 2008, il vertice bilaterale di Istanbul tra il ministro degli Esteri turco, Ali Babacan, e la sua controparte russa, Sergei Lavrov, ha rappresentato il primo passo per la ridefinizione della "Piattaforma di cooperazione e stabilità nel Caucaso". Babacan e Lavrov hanno discusso il piano turco per la creazione di un gruppo che miri alla stabilizzazione dell'area dopo la crisi, e che prevede il coinvolgimento di Georgia, Azerbaigian e Armenia.

Del resto, la posizione *super partes* assunta dalla Turchia è retta non solo da spinte pro-occidentali, ma anche dall'interesse a conservare la sua cooperazione in materia di commercio ed energia con la Russia e di ridurre ai minimi termini i potenziali attriti nell'ambito del settore sicurezza. Proprio nei giorni precedenti al summit di Istanbul, la Turchia aveva

accusato il governo russo di aver trattenuto lungo la frontiera turco-georgiana centinaia di camion turchi, applicando controlli extra alle merci trasportate. La mossa, secondo Ankara, sarebbe stata una reazione alla sua decisione di lasciar passare attraverso lo stretto dei Dardanelli e il Bosforo le navi USA che portavano aiuti alla Georgia. La crisi doganale si è risolta solo nella seconda metà di settembre quando i due governi hanno firmato un protocollo di intesa. Il Sottosegretario alle Dogane turco, Emin Zararsin, e il capo del Dipartimento delle Dogane della Federazione russa, Andrey Belyaninov, hanno sottoscritto un atto che fissa meccanismi semplificati per il passaggio delle merci turche attraverso i confini russi. Sui mezzi di trasporto di queste compagnie saranno applicati solo i controlli contro la frode e il contrabbando. Nel quadro dell'accordo, è rientrato anche l'acquisto turco di almeno 800 missili anti-tank di fabbricazione russa. Inoltre, Ankara starebbe trattando con Mosca l'acquisizione di un sistema di difesa aerea del valore di 1 miliardo di dollari.

A sua volta, per quanto riguarda le relazioni con l'Armenia – elemento estremamente delicato che chiama indirettamente in causa anche l'UE – la Turchia non intrattiene rapporti diplomatici con il Paese vicino dal 1993. Ossia da quando ha chiuso il confine in risposta all'occupazione del distretto azero del Kelbajar da parte delle forze armene, durante la guerra per il Nagorno Karabakh, l'enclave armena nel territorio dell'Azerbaijan. Sebbene Ankara sia stata una delle prime a riconoscere l'indipendenza armena dall'ex URSS nel 1991, i rapporti tra i due governi sono resi difficili anche dal fatto che Ankara rifiuta di riconoscere come genocidio l'uccisione di migliaia di armeni nei primi anni del secolo scorso, uno dei motivi per cui la Francia è ostile all'integrazione turca nell'UE.

Nel febbraio 2008, il Presidente turco Gul ha inviato un messaggio di auguri al neoeletto Presidente armeno, Serzh Sarkisian, auspicando la normalizzazione dei rapporti tra i due Paesi. Sembra però difficile che l'elezione di Sarkisian, Primo Ministro uscente e originario proprio del Nagorno-Karabakh, possa agevolare la normalizzazione dei rapporti con la Turchia. Sarkisian è, infatti, considerato un sostenitore della "linea dura" sulla questione del Nagorno-Karabakh e, come il suo predecessore Robert Kocharian, più intenzionato a rafforzare i legami con Mosca piuttosto che con Ankara e Baku. La reazione, infatti, è stata sostanzialmente fredda.

Ma una svolta si è avuta agli inizi di settembre. L'incontro di calcio tra le due squadre nazionali, Armenia-Turchia, ha rappresentato una storica occasione di riavvicinamento tra i Paesi. Quello che va sottolineato è che l'incontro tra i due Presidenti, che hanno assistito alla partita dalla stessa tribuna, non ha finora registrato gli effetti che si auspicava. Il processo di

normalizzazione dei rapporti è solo all'inizio e i negoziati si trovano ancora in una fase prettamente di pianificazione. Tuttavia, non passa inosservato che per la Turchia è stata un'occasione per dimostrare all'Occidente e all'UE la sua volontà di sviluppare un cammino di pace e stabilità nella regione. Nel caso dell'Armenia, l'approccio si è dimostrato più costruttivo. Benché si siano registrate proteste di piazza a Erevan, organizzate dalla Federazione Rivoluzionaria Armena-Dashnaksutyun (ARF-D), queste iniziative non hanno avuto il seguito desiderato. Il fatto più importante da considerare è che anche l'opposizione radicale del Paese caucasico ha approvato il gesto di distensione diplomatica tra Erevan e Ankara. L'incontro sportivo non ha sicuramente risolto i problemi tra i due Paesi, ma altrettanto sicuramente ha rappresentato una rottura della situazione di stallo in cui i due Paesi versavano. È probabile che il processo di pace abbia trovato nuova linfa e si possa raggiungere, nel medio-periodo, un certo livello di stabilizzazione.

#### c. Medio Oriente: i tentavi di mediazione nell'area di maggiore crisi

Risultano di elevata intensità le attività diplomatiche che il Ministero degli Esteri turco sta conducendo nell'area mediorientale, anche in questo caso sfruttando la sua posizione geografica e il fatto di confinare con i Paesi più direttamente coinvolti nelle diverse trattative che costituiscono il processo di pace regionale. In questo quadrante Ankara è attiva su tre tavoli: quello israelo-siriano, in qualità di primo mediatore, in quello iraniano e in quello curdo-iracheno. D'altra parte, non può essere sottovalutata la presenza di un suo contingente in Libano (900 uomini), inquadrati nell'UNIFIL, e di un secondo in Afghanistan (1.200 unità), al seguito della missione NATO-ISAF. In questi ultimi due casi, sebbene di valore operativo minore, la sola presenza in queste due aree per Ankara è fondamentale.

Per quanto riguarda il primo settore, bisogna riconoscere che si tratta di quello che ha raggiunto lo stato di sviluppo più avanzato, nel contesto del difficile dialogo tra i Paesi arabo-islamici e Israele. Dopo la Conferenza di Annapolis di novembre 2007, si era tornati a parlare di un fattibile accordo di pace tra Siria e Israele. Mosca, inizialmente, si era offerta di ospitare una conferenza ad hoc. Tuttavia, nella primavera di quest'anno, all'offerta del Cremlino si è sostituita la più efficace – in quanto geograficamente più coinvolta – mediazione turca. Finora, Ankara è riuscita a portare a termine i primi tre stadi del confronto indiretto. Il governo Olmert e quello di Assad stanno negoziando per “interposta” diplomazia anatolica in

merito alla restituzione delle Altire del Golan, da parte del primo al secondo, a patto che quest'ultimo si svincoli dalle alleanze con l'Iran, Hezbollah e Hamas. Oggi, il fatto che un incontro diretto, fra i rappresentanti dei due Paesi, sia stato dilazionato è dovuto alla mancanza di un governo in Israele. La caduta di Olmert, per ragioni giudiziarie, il fallito tentativo di Tzipi Livni di formare un nuovo esecutivo e l'attesa per le elezioni in febbraio 2009 hanno portato al congelamento delle trattative.

Anche per quanto riguarda la crisi nucleare iraniana, la Turchia sta progressivamente indossando gli abiti della mediatrice tra il governo di Teheran e il gruppo "5+1". L'Iran, in questo senso, non nasconde la soddisfazione nel poter trattare con una nazione confinante, peraltro abitata da una popolazione a maggioranza musulmana (per quanto sunnita) e con cui i rapporti diplomatici sono di lunga data. In ambito economico, inoltre, i due Paesi sono legati da una forte interdipendenza. Secondo l'Istituto Nazionale di Statistica di Ankara, il volume degli scambi commerciali tra i due mercati ha raggiunto, nel 2008, i 6,1 miliardi di dollari. Nel dettaglio, le esportazioni turche verso l'Iran sono state pari a 1,175 miliardi di dollari, con un incremento del 67,1%. Mentre l'import dalla Repubblica Islamica è cresciuto del 31,7% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. In particolare, il settore energetico ha dominato questa voce. La Turchia, infatti, è significativamente dipendente dalle forniture di gas iraniano. Questa serie di motivazioni spiega la disponibilità del governo Erdogan a intervenire per una soluzione di compromesso, nella crisi internazionale di cui l'Iran è protagonista. E costituisce una spiegazione altrettanto valida del sostanziale favore turco alle ricerche iraniane per la produzione di nucleare civile. L'8 luglio 2008, in occasione del vertice di Kuala Lumpur dei "D8", gli otto Paesi islamici in via di sviluppo, Babacan ha espressamente riconosciuto il "diritto della Repubblica Islamica dell'Iran a sviluppare energia nucleare per scopi pacifici". Si tratta di una dichiarazione volta a cercare un compromesso fra le posizioni di intransigenza di entrambi i fronti: l'Iran da un lato e l'Occidente su quello diametralmente opposto. Se questa strategia avesse successo, Ankara porterebbe a casa due tipi di risultati: uno diplomatico, passando come l'artefice della pace con l'Iran, e uno politico-energetico, conservando la sua partnership privilegiata con il vicino fornitore di idrocarburi, evitando così che questo gli blocchi le risorse, come si è rischiato che accadesse quest'estate.

Di conseguenza, la Turchia si confermerebbe una potenza regionale del valore insostituibile per tutta la comunità internazionale -proprio in questo biennio in cui è al Consiglio di Sicurezza dell'ONU- per la NATO e, quindi, anche l'UE.

Di tutt'altro genere risultano, invece, le questioni turco-irachene. In questo caso Ankara è coinvolta in un problema di sicurezza in cui l'elemento diplomatico appare essere ancora a uno stato embrionale. Epicentro delle tensioni è il Kurdistan. Negli ultimi mesi, la situazione del PKK non ha subito sostanziali evoluzioni. L'isolamento politico e il calo di popolarità che sta subendo sia in Kurdistan, sia in ambito internazionale, spingono il movimento su posizioni ancora più intransigenti e di lotta armata.

Ankara, sottolineando la necessità di contrastare gli uomini in armi del PKK che penetrano nel territorio di sua giurisdizione, ha compiuto diversi raid aerei, bombardando obiettivi in territorio curdo-iracheno. Ottenuta a febbraio l'autorizzazione parlamentare a condurre operazioni mirate in territorio iracheno per un anno, l'esercito turco ha avviato un'offensiva armata contro i miliziani del PKK. Inoltre, le quattro province della Turchia sud-orientale, (Sirnak, Siirt, Hakkari e Van ) sono state dichiarate "zone di sicurezza temporanea". Un'iniziativa che permetterebbe maggiore autonomia di azione alle forze di sicurezza lì dispiegate. Nello stesso ambito, rientra il progetto, voluto dall'MGK, di un'agenzia antiterrorismo che coordini le altre realtà già attive, di cui si è parlato nel paragrafo relativo alla politica interna.

Resta il timore, però, che l'offensiva assuma livelli di violenza più elevati. I motivi principali della preoccupazione generale sono due: il riconoscimento ufficiale dell'azione da parte del governo di Ankara e il fatto che l'operazione sembra sia stata condotta in totale autonomia senza prima consultare gli alleati, in particolare gli Stati Uniti. Sul primo fronte, infatti, aver confermato l'operazione, pone la Turchia come uno Stato invasore nei confronti dell'Iraq, che sarebbe giustificato dalla comunità internazionale se decidesse di impugnare le armi per difendersi. Sul secondo, finora ogni azione militare di Ankara in Kurdistan era effettuata con l'avallo implicito degli Stati Uniti. Oggi però, Washington si trova in una posizione di imbarazzo, in quanto le risulta difficile fornire una qualsiasi spiegazione sia al governo iracheno di Baghdad sia a quello regionale curdo di Erbil, entrambi alleati degli USA.

In questo senso, le contraddizioni sono più che evidenti. Nel mentre che l'Iraq avanza le sue proteste formali per quella che appare come una violazione dei suoi confini, Erdogan non nasconde che un Kurdistan stabile e pacificato, inserito in un Iraq altrettanto normalizzato, risulterebbe vantaggioso anche alla stessa Ankara. Tuttavia i blitz dell'esercito turco si pongono di traverso a questo obiettivo.

Il silenzio di Erbil, a sua volta, fa pensare che interventi mirati contro il PKK rappresentino il prezzo da pagare per il mantenimento degli equilibri regionali. I due governi, infatti, non

possono permettersi di inasprire contenziosi bilaterali già aperti. Anzi, entrambi auspicano una maggiore cooperazione politica, economica e di sicurezza, sulla base degli importanti accordi già esistenti. Gli investimenti turchi in Kurdistan, infatti, si stanno concentrando nel campo delle infrastrutture e in quello degli idrocarburi. Un esempio è l'oleodotto che collega i ricchi giacimenti dell'Iraq settentrionale – Kirkuk e Mosul in primis – con il porto di Ceyhan e che dispone di una capacità di 70 milioni di tonnellate di oro nero annue.

Il contenimento di un avversario comune come il PKK, quindi, costituisce il primo passo per la risoluzione delle tensioni curdo-turche e, in prospettiva, la definizione di una partnership concreta, attualmente circoscritta all'economia, ma volta successivamente a diluire anche le frizioni politiche. Interessante è notare che molti curdi residenti a Istanbul – la città con la comunità curda più numerosa al mondo – hanno deciso di effettuare una sorta di ritorno al “tetto natio”, superando le frontiere politiche tra i due Paesi oltre ai relativi impedimenti.

#### 4. La diplomazia parallela delle risorse energetiche

##### a. La politica dei gasdotti e degli oleodotti

Il fatto di essere il punto di passaggio di una fitta rete di oleodotti e gasdotti fra l'Asia centrale e l'Europa pone la Turchia al centro delle complesse politiche energetiche internazionali. Questo e la sua stessa domanda interna di idrocarburi spiega l'interesse di Ankara nel preservare le sue buone relazioni praticamente con tutti i governi locali – Russia e Iran per primi – onde evitare che eventuali frizioni diplomatiche incidano negativamente sul suo discontinuo sistema produttivo.

D'altra parte, in qualità di Paese importatore di petrolio e gas, come la maggior parte dei suoi partner europei, anche la Turchia sta studiando un complesso piano di diversificazione delle proprie risorse energetiche, sia a livello di fornitori stranieri sia per quanto riguarda la fonte energetica stessa. In questo ambito rientra un'intensa attività di ricerca e di nuovi accordi per la produzione di energia nucleare.

Al primo caso, appartiene il lungo ma sistematico lavoro di trattative con alcuni governi centro-asiatici. Il fatto di porsi come mediatore nel contenzioso aperto fra l'Azerbaijan e il Turkmenistan – Paesi tra cui da anni è in corso una disputa in materia di sovranità sulle acque

del Mar Caspio – è dettato dalla necessità di trovare un'alternativa alle sempre più frequenti interruzioni delle forniture di gas da parte dell'Iran.

In realtà, le frizioni per lo sfruttamento dei ricchi giacimenti nei fondali del Caspio non si limitano al confronto Ashgabat-Baku, bensì coinvolgono anche l'Iran, il Kazakistan e la Russia. Di quest'ultima, soprattutto, va sottolineata la partnership con il Turkmenistan proprio in merito all'estrazione e all'esportazione di idrocarburi. Questo rende più difficile la mediazione di Ankara, la quale – volendo sapientemente evitare di invischiarsi in altri problemi – preferisce limitarsi al contrasto tra l'Azerbaijan e il Turkmenistan. Se la questione fosse risolta, infatti, Ankara otterrebbe le forniture dirette da questi giacimenti, limitando la sue dipendenze dalla Russia e dall'Iran, ma senza provocare fratture con questi ultimi.

In quest'ambito si inseriscono i negoziati per il progetto del gasdotto "Nabucco", che dovrebbe trasportare il gas naturale estratto nella regione centroasiatica all'Europa, attraversando Turchia, Bulgaria, Romania, Ungheria e Austria, quindi senza toccare suolo russo. L'agenda ha stimato una spesa intorno ai 7-8 miliardi di dollari – gli investimenti giungerebbero unicamente dall'Europa e dagli USA – e ha fissato il 2010 come data di inizio dei lavori. Tuttavia, senza il sostegno del Turkmenistan – esplicitamente contraria a una qualsiasi iniziativa che escluda la Russia – il progetto potrebbe non decollare.

Per quanto riguarda le forniture iraniane, quest'anno hanno subito non poche ripercussioni. Pur manifestando un'evidente cautela nelle relazioni con Teheran, Ankara non può sottrarsi dal suo status di membro della NATO. Proprio dagli USA – impegnati a isolare la Repubblica islamica per il suo programma nucleare – è giunta la richiesta implicita di alleggerire i rapporti con il regime degli Ayatollah. Tutto questo rappresenta, inevitabilmente, una fonte di imbarazzo negli scambi commerciali tra i due Paesi. È apparsa quindi in controtendenza l'ufficializzazione, quest'estate, di un progetto di 10 miliardi di dollari per la costruzione di un gasdotto che colleghi l'Iran con la Turchia e, da qui, giunga in Europa.

Sul fronte iracheno, invece, il fatto che l'accordo tra la TPAO – la società pubblica turca leader nazionale nel comparto degli idrocarburi – e la Shell sia ormai una semplice formalità dimostra come tra Ankara e Baghdad le frizioni in merito al Kurdistan occupino effettivamente una posizione di secondo piano, rispetto agli interessi economici comuni. L'obiettivo comune, da realizzare in tempi possibilmente brevi, è di tornare al regime di forniture petrolifere dall'Iraq alla Turchia pari se non superiore al 2003. Prima della guerra,

infatti, le esportazioni di petrolio iracheno verso i terminali turchi sul Mediterraneo avevano raggiunto i 400mila barili al giorno. In questo caso, il beneplacito USA è più che scontato.

#### b. L'alternativa nucleare

All'inizio dell'anno, il *Turkish Daily news* scriveva di un progetto in serbo al Ministero dell'Energia turco per rendere il Paese un centro regionale per l'arricchimento dell'uranio. In realtà, non si può parlare ancora di una "politica nucleare" a tutti gli effetti da parte di Ankara. Ciononostante, l'interesse nel settore, da parte del governo Erdogan, è indubbio. A maggio 2007 il parlamento turco ha adottato una legge con la quale autorizza il ministero competente ad avviare una gara per la costruzione degli impianti. Ankara progetta di costruire tre centrali nucleari dalla capacità totale di 5mila Megawatt, il cui ingresso in funzione è stimato per il 2012.

Dalla primavera di quest'anno a oggi, i rispettivi progetti per le due centrali di ricerca – quella di Merçin a sud del Paese e quella di Sinop sul Mar Nero – hanno suscitato l'interesse di un importante numero di investitori stranieri. Si tratta della canadese AECL, della giapponese Hochu, della francese Vinci e della belga Suez-Tractebel. A queste potrebbero affiancarsi anche alcune società turche riunite in un consorzio nazionale. Tra le aziende turche, avrebbe dimostrato interesse per il bando un consorzio tra la Sabanci Holding e la Koc Holding, mentre la Enka Insaat ha fatto sapere di aver stretto un accordo con la Korea Electric Power (KEPCO). Inoltre, secondo la società statale per l'elettricità TETAS, anche compagnie degli Stati Uniti, della Russia, della Cina e della Corea del Sud avrebbero manifestato la volontà di partecipare alla distribuzione degli appalti.

Una così elevata disponibilità di capitali stranieri lascia intendere come il progetto abbia riscosso un favore sostanzialmente unanime da parte della comunità internazionale. Effettivamente, una maggiore autonomia energetica, da parte della Turchia, può risultare utile a tutti. In particolare gli USA si sentirebbero meno appesantiti dal vincolo energetico che lega Ankara a Teheran. Lo stesso governo Erdogan, dall'alto di un'accresciuta imparzialità, potrebbe accentuare la sua opera di mediazione in tutti gli scenari di crisi in cui è impegnato.

Ed è in questa ottica che va vista possibilità che ottenga un posto tra gli 11 membri dell'alto board dell'AIEA. L'organismo direttivo, infatti, è composto da 35 membri, eletti ogni due anni ed entro breve ci dovrebbe essere un rimpasto della sua composizione. L'ingresso di un suo rappresentante suggellerebbe per Ankara sia il suo progetto energetico, sia la sua intensa attività diplomatica.

## 5. La crisi finanziaria mondiale attracca alla Borsa di Istanbul

La crisi dei mutui che ha coinvolto la maggior parte dei mercati finanziari di tutto il mondo ha messo in luce le debolezze strutturali del sistema economico turco. La stretta della bilancia commerciale, sia per l'import che per l'export, ha fatto rivedere in negativo le stime recentemente pubblicate dall'OCSE, la quale aveva previsto una crescita del PIL turco pari al 3,7% per il 2008 e al 4,5% per il prossimo anno.

Tuttavia, la Banca Centrale di Ankara (Merkez Bankasi) ha sottolineato una sensibile riduzione degli investimenti a breve termine (hot money). A inizio ottobre questa disponibilità di capitali, stranieri come nazionali, ammontava a 73,6 miliardi di dollari, registrando una flessione di 33,6 miliardi rispetto a gennaio 2008, quando il valore era di 107 miliardi di dollari. Secondo gli osservatori, si è trattata di una vera e propria fuga di investitori esteri, che hanno abbandonato la Borsa di Istanbul in parte per recuperare capitali da indirizzare su altre piazze – dove colmare i vuoti creatisi con la crisi – in parte per timore che la Turchia divenisse l'epicentro di perdite monetarie ancora più gravi.

Di fronte a questo scenario, si è aperto un nuovo contenzioso in seno alle istituzioni. I tentativi del governo Erdogan di arginare le preoccupazioni dell'opinione pubblica, parlando di ripercussioni minori rispetto ai timori latenti, hanno suscitato l'esplicita opposizione da parte degli industriali e degli istituti di credito nazionale. In realtà, oltre ai suoi comunicati "anti-panico", l'esecutivo sta studiando una legge che permetta il veloce rientro in patria dei capitali dei turchi all'estero, per aumentare la liquidità a disposizione delle banche turche e scongiurare il rischio di insolvenza. A sua volta, la Commissione per le Politiche Monetarie guidata dal Governatore della Merkez Bankasi, Durmus Yilmaz, sta decidendo un eventuale intervento sui tassi di interesse, che in questo momento sono a 16,75% e sono fra i più alti d'Europa. La remora su un qualsiasi ritocco, dettata dall'andamento sostanzialmente costante

dell'inflazione – quest'anno pari al 9,6% – farebbe prevedere una politica ancora volta alla prudenza e quindi a mantenere i tassi invariati.

Da parte dell'istituzione bancaria si percepisce la volontà di giocare un ruolo attivo nel fronteggiare questa crisi. Lo dimostra la decisione del Governatore Yilmaz nel riattivare il prestito interbancario, proprio per disporre un maggior controllo della circolazione interna del denaro. Anche questo è un sintomo di come il governo Erdogan debba fronteggiare altri attori istituzionali che aspirano ad assumere un ruolo sempre più politico e non semplicemente tecnico.

Sul piano internazionale, l'OCSE chiede uno sforzo per la riemersione dell'economia sommersa, attraverso l'introduzione di un sistema di "gabbie salariali", con l'introduzione di livelli differenziati del salario minimo, attualmente pari a circa 600 lire turche (300 euro). L'istituto di Parigi, inoltre, insiste su tre "pilastri": la continuazione dei negoziati Ue, la firma di un accordo di stand by con il FMI, per assicurare i mercati e l'avvio di un programma a medio termine per la competitività dell'economia, che preveda riforme del mercato del lavoro e del fisco, la riemersione del sommerso e incentivi alla ricerca e sviluppo.

## 6. Italia-Turchia: investimenti in essere e investimenti possibili

Le relazioni diplomatiche e i rapporti economici tra Ankara e Roma possono dirsi di assoluta collaborazione. Un esempio per tutti è dato da come Milano e Smirne abbiano deciso di mantenere aperto il confronto per l'Expo-2015, anche dopo che l'assegnazione per quest'ultima è stato dato al capoluogo lombardo.

In Italia, con l'apertura della nuova legislatura e l'insediamento del Governo Berlusconi, i rapporti bilaterali si sono intensificati. Questo è dovuto anche all'impegno speso in prima persona dal Ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini, che – forte del suo trascorso come Commissario UE alla Giustizia, Libertà e Sicurezza – ha mantenuto la sua rete di relazioni avviante durante il suo incarico a Bruxelles. Come è la stessa Farnesina a sottolineare, Roma e Ankara hanno una sintonia di posizioni in un'ampia gamma di temi internazionali, primo fra tutti la riforma del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, e intrattengono frequenti consultazioni su dossier di comune interesse, quali Balcani, Caucaso e Medio Oriente. Del resto, in un'ottica di cooperazione fra i Paesi del Mediterraneo, torna vantaggiosa a entrambi la

partnership sia in ambito ONU sia a livello UE. E appunto per questo, Roma è uno dei più espliciti sponsor del processo di integrazione europea per Ankara.

Sul piano economico-commerciale il volume di affari tra i due sistemi produttivi registra una crescita interessante dell'export italiano. A fine novembre, la Direzione per gli Investimenti esteri del Ministero del Tesoro italiano ha reso noto che, nei primi nove mesi del 2008, il volume di scambi italo-turchi ha raggiunto i 12,3 miliardi di dollari con una flessione del 28% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. L'Italia, tuttavia, ha investito 176 milioni di dollari, con un incremento del 159% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Per dovere di cronaca, bisogna ricordare che i maggiori investitori stranieri in Turchia sono: Regno Unito (1,8 miliardi di dollari), Olanda (1,3 miliardi di dollari), Germania (959 milioni di dollari), Francia (425 milioni di dollari), USA (347 milioni di dollari), Paesi del Golfo (1,7 miliardi di dollari). In particolare questi ultimi hanno aumentato del 530% la presenza di propri capitali nella Penisola anatolica, rispetto al 2007.

L'Italia è presente in Turchia con 679 imprese, attive in settori strategici come banche, energia e difesa. Nel dettaglio, risalgono all'ultimo trimestre le firme di importanti contratti. Primo fra tutti quello con la Astaldi, per la realizzazione della prima linea metropolitana di Istanbul. I lavori prevedono un costo complessivo di 751 milioni di euro e dovrebbero essere portati a termine nell'arco di tre anni. Astaldi è presente in Turchia già dal 1985. È sua la costruzione di un tratto lungo . chilometri dell'autostrada Istanbul-Ankara

Altra importante commessa è quella attribuita all'Agusta-Westland del Gruppo Finmeccanica, in partnership con l'Industria Aerospaziale Turca (TAI) per l'avvio del "Atak". La nostra leader di settore si è aggiudicata una commessa per la fornitura di 51 elicotteri da attacco all'Esercito turco, per un valore stimato del progetto di circa un miliardo e 350 milioni di euro.

## 7. Conclusioni

Volendo fare un bilancio dell'anno 2008 che si sta concludendo, per la Turchia si potrebbe dire che sta uscendo da un periodo intenso, durante il quale ha portato a termine con successo alcuni risultati discreti. Nell'ambito della politica nazionale, la questione dell'AKP segna unicamente la conclusione di un capitolo. D'altra parte, sussiste una delicata situazione di contrasti fra le istituzioni che, ovviamente, rallenta il processo di democratizzazione. Per

quanto il governo Erdogan disponga di un'incontrastata maggioranza parlamentare, le sue riforme restano oggetto di accuse, da parte delle correnti laiche della società nazionale, di essere ispirate da un sentimento religioso che sarebbe del tutto contrario ai dettami del kemalismo e ai valori della Repubblica turca.

Magistratura e Forze Armate, per quanto siano entrambe espressione democratica del Paese, sono svincolate dal mandato elettorale. Oggi, con il timore di perdere il potere di influenza – ma avanzando la giustificazione della difesa dell'identità nazionale – entrambe stanno cercando di formalizzare una propria autorità di tipo politico. Il tentativo di delegittimare l'AKP, portandolo davanti alla Corte Suprema, e quello di creare un organismo per la sicurezza per la Sicurezza Nazionale contro il terrorismo, che faccia capo al tempo stesso al governo e allo Stato Maggiore, dimostrano come si stia cercando di limitare l'autonomia di Erdogan, o perlomeno di controllarla il più dettagliatamente possibile. In quest'ambito, il "caso Ergenkon" rappresenta la più estrema delle manifestazioni. Esso ricorda i tentati – e alle volte portati a termine – colpi di Stato che, in passato, hanno bloccato il percorso di normalizzazione politica del Paese.

Di tutt'altro genere, invece, è il quadro diplomatico offerto da Ankara. In questo caso, sembra che Erdogan stia riscontrando quei successi che possano compensare le difficoltà vissute in patria. Il ruolo di mediazione della Turchia, in differenti quadranti di crisi, da quello caucasico a quello mediorientale, ha influito in modo determinante per l'ingresso del suo rappresentante alle Nazioni Unite nel Consiglio di Sicurezza, in qualità di membro non permanente. Si tratta di un riconoscimento, ma anche di un'opportunità, attraverso la quale poter procedere su una tabella di marcia già disegnata. Il dialogo con Israele e Siria da una parte, con l'Iran dall'altra, ma anche con l'Iraq e i tanti governi che compongono il complesso panorama caucasico – e in questo caso si tratta anche di politiche energetiche, non solo diplomatiche – costituiscono i tanti tavoli presso i quali è presente il Ministero degli Esteri turco. Ed è ovvio che tutto questo abbia come duplice fine di suggellare il ruolo di mediazione tra Est e Ovest, da parte di Ankara, ma anche di guadagnare un'immagine più che positiva di fronte agli osservatori europei.

Questo non significa che, nel in caso di successi diplomatici della Turchia, il suo processo di integrazione nell'UE sarebbe facilitato. La contrarietà in seno a molti Paesi membri sembra non essere intaccata dalla buona volontà che il governo Erdogan sta manifestando nel suo operato. D'altro canto, Bruxelles stessa non potrà sottovalutare l'impegno della Turchia non solo nell'ambito delle riforme interne, ma anche in seno alla comunità internazionale, dove si

sta affermando sempre più come una potenza regionale, capace di essere sufficientemente autonoma, ma anche influente.

Infine, una considerazione sull'assetto economico del Paese. In Occidente, sta assumendo progressivamente l'aspetto di un partner strategico, soprattutto nel comparto energetico, e strutturalmente dinamico. Certo, il suo sistema produttivo – che non è rimasto immune dalla recente crisi finanziaria – presenta tutte le debolezze di un'economia in crescita, ma giovane. Resto il fatto, però, che l'intervento di capitali stranieri denota ottimismo da parte del mercato internazionale.

Un atteggiamento, questo, compreso e sostenuto dall'Italia. Il nostro Paese appare tra i primi ad aver colto l'opportunità del mercato anatolico. La partnership Roma-Ankara, infatti, rappresenta un esempio di politica comune proficua tra due Paesi del Mediterraneo.